DAL SINODO DI CARTA AL SINODO DI CARNE

Omelia per la festa di San Giuliano

Gozzano, 7 gennaio 2017

Un cordiale saluto e augurio all'inizio di quest'anno. È bello trovarci quasi subito dopo la pausa delle feste natalizie e rivederci insieme. Ormai stiamo diventando quasi una famiglia, con le autorità e i sindaci di questa Riviera, un po' fredda d'inverno, ma che è sempre riviera, e poi i fedeli della parrocchia e dell'unità pastorale di Gozzano. Il parroco, come sempre gentilmente, con linguaggio forbito, ha introdotto questa solenne Eucaristia. Ogni anno mi dà un titolo da sviluppare e quindi per me è più facile. Sono abituato a fare i compiti nella mia vita. Il titolo di quest'anno è: *Dal sinodo di carta al sinodo di carne*. Abbiamo fatto, dopo due anni dalla mia venuta in diocesi, un'operazione molto semplice. Abbiamo deciso di fermarci quasi due anni, e come fa un padre in famiglia, ci siamo interrogati in un'epoca di grandi cambiamenti. Anzi per essere più precisi, e usando l'espressione di Papa Francesco, in un "cambiamento d'epoca".

Ci siamo fermati un momento, ci siamo messi intorno ad un tavolo – 200 delegati di tutta la Diocesi – e abbiamo sognato un po' insieme le vie per il futuro, il cammino su cui procedere. Il Sinodo è una delle istituzioni più antiche della Chiesa, e anche tra le più regolate, quasi come una serie di sedute ufficiali del parlamento: dal punto di vista giuridico il Sinodo deve finire, perché tra gli adempimenti bisogna anche mandare il testo definitivo a Roma. È una cosa molto complessa, tanto è vero che all'inizio molti mi sconsigliavano di farlo, di fare piuttosto un'assemblea, una cosa più familiare. Non succede spesso che nelle diocesi italiane – andando ad osservare i sinodi fatti negli ultimi cinquant'anni – il sinodo sia fatto all'inizio di un episcopato. Di solito i sinodi vengono fatti alla fine di un episcopato, quasi a raccogliere il percorso compiuto e a metterlo sulla carta. Chiamo questo modo di fare il sinodo, con l'espressione sinodo "notarile", che prende nota dei passi fatti da un Vescovo. Poi li consegna al successore, il quale arrivando porta un po' di entusiasmo e quindi certo ne tiene conto, ma essendo un'altra persona, in qualche modo il Sinodo finisce in archivio.

Invece, fare il Sinodo all'inizio di un episcopato ha un significato più creativo e progettuale. E tuttavia si espone ad alcuni rischi. Bisognerà passare dal Sinodo di carta, quello che abbiamo scritto, al Sinodo di carne, quello che sarà tradotto nel corpo vivo della vita cristiana e pastorale. In questa estate, negli spazi di tempo liberi mi sono dedicato a scrivere quasi un *vademecum* per passare al Sinodo di carne. Mi è venuto un libro che uscirà a fine mese ed è a disposizione non solo della nostra diocesi. ma della Chiesa italiana. Questo libro è intitolato *Liber Pastoralis* (Queriniana, Brescia 2017, p. 246), e si colloca nella grande tradizione dei libri pastorali, anche se il mio è solo un umile tentativo che vuole aiutare al passaggio dal sinodo di carta al sinodo di carne.

Stamani vorrei illustrarvi tre pericoli che possono diventare anche tre *chances*, tre possibilità, tre opportunità, per questo passaggio. Provo a farlo in un'unità pastorale missionaria tra le più belle. Abbiamo già fatto l'incontro di due ore con i sacerdoti e poi alla sera con i laici. È molto consolante, è molto creativo questo giro nelle Unità Pastorali missionarie. Forse è il primo incontro vero e profondo con il tessuto della vita ecclesiale della nostra Diocesi. Vi parlerò di tre passaggi che sono rischi e che possono diventare *chances*: dall'ideale al reale, dal prima al poi, dal da soli al noi insieme.

1. Dall'ideale al reale

Il Sinodo di carta è un sinodo che sta scritto sulla carta, è un ideale, è un'anticipazione, è un pro-getto. La parola "progetto" vuol dire che si tratta di un'idea che uno mette davanti, che getta davanti a sé. Tutti voi che avete fatto una casa vi ricordate che tra il progetto consegnato in comune

e quello poi realizzato vi sono almeno un 30% di varianti. Perché l'incontro con la realtà sia un incontro vero comporta degli arrangiamenti, comporta delle approssimazioni nuove, esige anche di imparare dal reale, che resiste al nostro progetto e in qualche modo lo fa diventare appunto di carne. Ecco allora il primo rischio, che si esprime in due atteggiamenti che sembrano contrari e addirittura contrapposti, ma hanno la stessa radice: il primo è quello di chi dice che siccome l'ideale non può essere tradotto in pratica, allora andiamo avanti a navigare a vista; il secondo è quello di chi dice che l'ideale è una cosa fissa, da cui dedurre tutto il reale, da cui dedurre tutti i gesti pratici. Se le cose sono chiare nella mente, diventano facili nella realtà. Questo però non è vero! Sarebbe come dire che, siccome i teologi hanno molte cose chiare nella mente, sarebbero i migliori credenti, ma questo non risulta.

Quindi bisogna immaginare che il reale non si deduce totalmente dall'ideale, ma il reale è una sfida nuova. Ha bisogno di un progetto, perché il progetto ha la funzione di orientamento, propone qualche pensiero messo un po' in ordine sulla pagina che ci consente di muoverci avendo un progetto comune. Tuttavia il reale, la carne viva della vita della gente, ridisegnerà il nostro ideale. Il Sinodo ha proposto di pensare al Cristianesimo del 2020, perché forse più in là non riusciamo ad arrivare, in modo tale che la fede mantenga la sua bellezza, rappresentata dalla grande tradizione per cui oggi ricordiamo uno dei testimoni più importanti, e cioè il suo insediamento capillare sul territorio. Pensate che San Giuliano con San Giulio venivano dall'isola di Egina (isola greca), hanno attraversato tutta l'Italia, si sono perfino fermati a Roma per farsi dare le credenziali ed essere poi indirizzati nella nostra regione.

Ecco allora il primo rischio: pensare che quello che faremo si possa dedurre da ciò che abbiamo scritto. Ciò che abbiamo scritto ha la funzione di ordinamento, potremmo dire di previsione, e tuttavia dovrà veramente scontrarsi e incontrarsi con la realtà. Vedo qui molti sindaci: è un problema anche della società civile quello di ripensare il rapporto con il territorio, che significa la vita quotidiana delle persone. Non lo dimentichiamo, il territorio vuol dire la vita quotidiana delle persone. Mentre eravamo fuori ad attendere, perché la porta della Basilica era chiusa, mi hanno indicato tutti i paesini qui intorno. Sarebbe interessante vedere quando e come sono diventati parrocchie e come adesso devono rientrare dentro una pastorale comune. Se noi non abbiamo una memoria corta – perché la memoria è molto importante, ma la memoria si accompagna sempre all'oblio, alla dimenticanza – possiamo vedere che molto spesso questi fenomeni di frammentazione sul territorio (pensate ad esempio al lavoro agricolo che aveva bisogno di distendersi su ampi spazi), oggi vanno incontro a un processo contrario, di concentrazione, di unificazione, tipico piuttosto della società industriale. Pensiamo, quindi, oggi alla riorganizzazione del territorio dal punto di vista civile. L'altro giorno rivedevo i dati della nostra diocesi: su 340 parrocchie, 139 sono sotto i 500 abitanti, e di esse 64 sono sotto i 200 abitanti. Si tratta di parrocchie giuridicamente costituite. Se alziamo la asticella a 1000 abitanti sono 200 parrocchie su 340 che sono sotto i 1000 abitanti. Cosa vorrà dire? Essere presenti alla vita della gente, significa non perdere il legame con il territorio, ma significa anche essere capaci di farlo con le nuove risorse.

È interessante perché nella prima lettura che abbiamo letto, dal Libro degli *Atti degli Apostoli*, ad ogni difficoltà nuova gli Apostoli rispondevano leggendo la situazione e facendo un passo in avanti. V'era una separazione nella comunità di Gerusalemme, con una presenza nella comunità giudaica di un gruppo di lingua greca. Sapete com'è la storia: v'erano alcuni che erano giudei e altri greci, e si è creato un primo grande conflitto. Siamo al capitolo 7 del Libro degli Atti. Gli apostoli intervengono e dicono: scegliamo sette uomini per il servizio alle mense, mentre noi continueremo nell'annuncio della Parola. È interessante che i nomi scelti siano tutti e sette greci, noi conosciamo il primo che è Stefano. Ecco la prima legge: passare dall'ideale al reale comporta di imparare dalla realtà, di essere umili, imparare dalla terra (*humus*), imparare dal territorio, imparare dalla vita delle persone, senza perdere però la bussola della direzione nella quale andare. Il reale ha la funzione della bussola: la bussola non dice ancora come uno va sull'autostrada (puoi andare sulla prima corsia, sulla seconda o sulla terza), c'è un certo margine di manovra, e tuttavia la bussola è molto importante.

2. Il prima e il poi

Il secondo rischio, che può diventare anche la seconda opportunità, è quello del prima e del poi. È il rischio più insidioso, perché riguarda il tempo. L'abbiamo vissuto in questi ultimi sette anni con la crisi economica. Tutti noi aspettiamo che la crisi economica sia passata, per ritornare a vivere come prima, perché prima era meglio di adesso. Non è così! Pare che ci sia una piccola ripresa, non so se sono informato male, ma la ripresa che c'è non riguarda i posti di lavoro, perché questa crisi ha insegnato a fare la stessa quantità di lavoro, utilizzando meno lavoratori. Questo però è drammatico, perché se non aumenta livello del lavoro, noi siamo ritornati forse agli standard precedenti della produzione, e comunque c'è una significativa ripresa, ma sappiamo anche che non è più come prima. Così sarà anche per noi sacerdoti, nelle nostre comunità, con il gioco tra il prima e il poi. Bisogna evitare il pericolo seguente: io sto fermo, tanto prima o poi si ritorna come ieri. Purtroppo devo dirvi che non è così. Il dopo non sarà più come prima.

Se uno rimane con l'orizzonte della propria parrocchia, del proprio territorio, del proprio confine, gli accadrà come a quel combattente che dopo quarant'anni sono andati a dirgli che la guerra era finita. Sarà rimasto là da solo, magari avrà fatto anche alcune cose buone, ma non si è accorto che il dopo non sarà più come prima. Ecco questo è il secondo rischio, ma può diventare anche una seconda opportunità.

La grazia di Dio ha una dimensione di futuro. Il dono di Dio ha la dimensione del futuro, cioè un dono che non sta solo alle nostre spalle. Abbiamo tanti doni alle spalle: ad esempio, noi vediamo le diversità delle unità pastorali e delle zone della nostra diocesi, questa del Gozzanese e del Borgomanerese… A volte basta cambiare una cosa, che la situazione decolla improvvisamente. In una situazione che sembrava depressa, basta indovinare una nomina, che sovente il panorama cambia. Il vescovo prega tutti giorni non di far bene, ma di fare il meno possibile errori. E credo che questa sia la preghiera che debbano fare anche i sindaci.

3. Dal da soli al noi insieme

Il terzo e ultimo rischio ci interroga: da soli o noi insieme? Avete visto che la seconda lettura ci dice una cosa sorprendente. Capiterà di tornarci sopra nei prossimi anni. Ci presenta un tipo di cristianesimo dove non c'erano i preti e i laici, ma c'erano i cristiani fra i quali c'erano diverse figure di ministeri, servizi e missioni, e molto altro. La sorprendente lettera di Pietro ci dice questo: “stringendoci a Lui pietra viva, rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale”. Se noi andassimo a vedere come è stata costruita questa basilica, vedremmo che a partire da un mucchio di pietre, quando costruivano a secco, bisognava sbozzare bene le pietre per incastrarle ed elevare il muro. Il verbo che viene utilizzato in greco dice proprio così: “compaginati”, messi accanto e incastrati l’uno nell’altro. La pietra è un materiale amorfo, ma qui viene definita con un aggettivo impressionante, “pietre vive”. Come si fa ad essere pietra viva? La pietra è viva, se s’incastra bene con quella sotto, se ciascuna ha l'umiltà di stare al posto giusto, di fare il servizio opportuno.

Non è vero che insieme si fa di più e meglio. Io vengo da una zona dove si dice che chi fa da sé fa per tre. La sapienza umana direbbe che è meglio da soli. Ma insieme si costruisce più storia a servizio delle persone. Insieme è difficile, è costoso, esige di tirarsi fuori dal proprio ripiegamento sull'io. Qui l’elemento critico può essere quello della giustificazione che ci diamo, di come giustifichiamo con un argomento alto le nostre pigrizie, le nostre paturnie: abbiamo la nostra identità da salvare, in realtà vogliamo difendere il nostro orticello. Allora anche qui, passare dal sinodo di carta al sinodo di carne, diventa difficile.

In una situazione varia come la nostra diocesi, talvolta la gente restituisce con grande finezza, perché non porta il paraocchi, un giudizio abbastanza libero di cuore. Mi ha colpito una persona che ha detto così: vedere i preti che lavorano insieme, è per noi una grande *energia spirituale*. Insieme non è bello, ma dà energia spirituale. Allora ecco il passaggio dal sinodo di carta al sinodo di carne. Questo passaggio comporta tre cose: passare dall'ideale al reale, dal prima al dopo, dal da soli al noi insieme.

+ Franco Giulio Brambilla,
Vescovo di Novara